

Lasciateci almeno ricordare Pinelli

Oreste Pivetta

Giuseppe Pinelli ferroviere anarchico ucciso innocente nei locali della Quersura di Milano il 16-12-1969. Così ricorda la lapide piantata nell'erba a un lato della lanuola nel centro di piazza a Fontana, a Milano, rivolta alle vetrine e alle insegne della Banca dell'Agricoltura. Non solo piazza Fontana, la Banca dell'Agricoltura, l'anarchico Pino Pinelli: anche la lapide ha la sua storia, ha resistito ventotto anni alle ingiurie degli uomini, alle sossate dei fascisti, ai dibattiti del consiglio comunale sempre diviso (nel 1992 venne riconosciuta però «parte integrante della piazza»), all'anonimo pennello censore. Non piaceva a molti che venisse ricordata così una strage fascista, non piaceva quella parola, scolorita, «ucciso», che non solo evocava alla lontana, ma indicava una re-

sponsabilità. Il tempo, la pioggia, lo smog, hanno fatto di peggio, corrompendo il marmo e la scrittura. Così hanno deciso di sostituire quella usurata. Verrà sistemata nella stessa aiuola martedì prossimo... Naturalmente uguale in tutto e per tutto alla precedente. Rimarrà quello scandaloso «ucciso».

Ea parte della storia, una storia oscura in una profonda notte milanese, che neppure un magistrato bravo e onesto come il futuro procuratore capo Gerardo D'Ambrosio era riuscito a rischiarare.

D'Ambrosio indagò a lungo sulla morte di Pinelli (la morte accidentale di un anarchico, come titolava la sua satira Dario Fo) e concluse scrivendo di «malore attivo». Non gli servì molto la testimonianza del commissario Luigi Calabresi, che per ore e ore aveva interrogato Pinelli in quella stanza di via Fatebenefratelli. Anche Calabresi ha avuto la sua lapide, collocata in piazza S. Ambrogio nel 1989. Dice: «A ricordo del commissario della polizia di stato Luigi Calabresi assassinato da mani eversive. I poliziotti di Milano». Calabresi venne colpito a morte, appena fuori casa, mentre saliva sulla sua «cinquecento», pochi anni dopo la bomba di piazza Fontana, la mattina del 17 maggio 1972. Per la sua morte furono incriminati e condannati il pentito Leonardo Marino, Bompressi, Petrostefani e Adriano Sofri. La notizia del cambio di lapide in piazza

Fontana ha scalfato gli animi della destra. Un consigliere regionale di An, Silvia Ferrer, moglie del vicesindaco De Corato, s'è levata contro quella parola, «ucciso» (lei in realtà dice «assassinato»), e ha protestato: basta con la campagna di odio scatenata contro Calabresi «da una sinistra violenta ed arrogante in un periodo in cui bastava veramente poco per essere identificato come nemico e quindi diventare un bersaglio». La sinistra, un'altra sinistra, fu la vittima di quelle bombe, di un terrorismo assassino, e fu la protagonista della sua sconfitta. Vittima fu Giuseppe Pinelli, il ferroviere padre di famiglia, «ucciso» prima di cadere da una finestra, da un'idea fissa, politica, che aveva guidato dalle prime ore quelle indagini (incoraggiata da tanta buona stampa milanese), che si doves-

se cercare tra gli anarchici (ne vennero fermati ottantaquattro), che un anarchico avesse lasciato tra i clienti della banca la maledetta valigetta nera. Pietro Valpreda se la cavò con tre anni di galera e una assoluzione. Giuseppe Pinelli morì innocente, ma venti minuti dopo la sua fine il questore Marcello Guida, che sotto Mussolini era stato direttore del confino politico di Ventotene, gridò che si era suicidato, perché «l'alibi era crollato». La parola che fa scandalo deve ricordare anche questo in «un paese senza memoria»: non ci saranno copevoli, accertati e condannati, ma Giuseppe Pinelli fu «ucciso» da qualche cosa che assomigliava tanto a una campagna d'odio, la rozza orchestrazione di un'inchiesta di polizia alla ricerca di un «mostro», naturalmente di sinistra.